
Il ponte

Da dove potrei iniziare? Difficile dirlo, per cui prenderò un punto a caso nella mia storia, durante il mio viaggio verso un posto speciale. Il mio culo era appoggiato sul sedile della mia macchina che sapeva ancora di nuovo (come tutti adoro quell'odore, che immancabilmente scompare, svanisce come sabbia tra le mani), ma ero in ansia, intensa, opprimente però positiva! Mi sarei sposato a breve. Vi rendete conto? La pecora nera di famiglia, quello del "lasciatemi gli spazi o voi che entrate".

Incontrare e rendersi conto che davanti a te c'è la persona giusta, è una cosa che ti cambia, ti fa riflettere. Come sarebbe la mia vita senza di lei?

Pensando alla vita precedente, direi che era alquanto misera e vuota se paragonata a quello che sto vivendo adesso. Lei è mia e io sono suo, non esiste altro.

Certo bisogna lavorare, portare avanti le responsabilità di tutti i giorni ma sapere che a casa c'è qualcuno, non ha prezzo!

Se parlassi ancora con i miei genitori, (a tutti dico che sono morti in un incidente automobilistico) sicuramente penserebbero a un colpo di testa e continuerebbero con la solita cantilena proposta per anni.

"Ecco, ci risiamo, gli ha dato di volta il cervello!"

"Bisogna essere responsabili e avere un posto di lavoro certo e sicuro!"

"Non chiederci soldi. Non te ne diamo!"

L'unica ad appoggiarmi se fosse viva, sarebbe quella meravigliosa donna di mia nonna, Adriana, pittrice, estroversa e con un pizzico di sangue zingaro nelle vene. Tacciata dalla famiglia come irresponsabile e pazza, alla fine però è

impazzita davvero, una ghiandola nel cervello si era ingrossata rendendola cieca e incline a visioni mistiche. Rapimenti in piena notte e torture da parte dei suoi stessi medici, erano all'ordine del giorno e nel pacchetto regalo c'erano anche presenze evanescenti, che la fissavano dal fondo del letto, in perenne silenzio. Dopo tre anni di ricoveri, il male vinse, uccidendola.

Finalmente avevo fatto il grande passo, chiedendogli di sposarmi e ora siamo nei preparativi. Ci siamo divisi i compiti equamente, io mi occupavo del ristorante e dell'organizzazione della cerimonia, lei del viaggio di nozze e degli inviti.

Ero di ritorno dal ristorante, un posto immerso nel verde ad Acqua di Ognio in Val Fontanabona, dove ho trascorso l'infanzia. Eravamo andati a mangiare con i suoi, per il loro anniversario, quasi sei mesi fa e ci era piaciuto subito. Si accede al locale tramite un'unica strada che percorre un ponticello in pietra dove si può ammirare un piccolo ruscello che declina in una cascata. Il ristorante è rustico, con una veranda all'aperto, un piccolo parco giochi per i figli dei commensali, una cucina a vista e come dicevo un panorama fantastico. I piatti che si possono gustare sono tipicamente liguri, ma il primo premio va sicuramente ai pansoti con il sugo di noci, che potrebbero essere tranquillamente l'ultimo pasto, prima di morire.

Ci siamo conosciuti per caso, attraverso Facebook ed è stato amore a prima vista, l'invito a uscire è stato tempestivo e dopo circa due settimane ci siamo incontrati, così è iniziata la nostra storia.

Sono passati quattro anni, convivendo sin da subito, anche se (per me che sono un cinico e misantropo) abituarsi a una presenza fissa in casa, non è stato facile.

La prima donna che mi abbia veramente amato, (ne sono certo) donandosi anima e corpo. Sicuramente diversi, lei di sinistra, io di destra. Io leggevo lei no! Lei amante della vita sociale, io amante della solitudine. In pratica vite e strade diverse ma scoprendoci l'uno l'altro, le differenze si sono sciolte come neve al sole e il nostro rapporto si è evoluto in maniera esponenziale. I genitori sono ancora increduli e pessimisti nei suoi confronti! Il tempo, rimargina le ferite, ma le cicatrici che lascia, sono sempre ben visibili, è dura far dimenticare a chi ti è più vicino la strada percorsa.

Separata da diversi anni, aveva fatto scelte, che come me non erano state felici, per cui a torto o ragione i suoi genitori, si preoccupavano, ma non vogliono o non capiscono, che la gente cambia, che alcune persone maturano

più tardi e che il cambiamento è dato proprio dal percorso sbagliato e non dal percorso imposto da altri visioni.

La strada, che stavo percorrendo, incastonata tra gli appennini liguri, mi evocò un sacco di ricordi. Alla mia sinistra scorre il torrente, dove da piccolo solevò andare a pescare con mio padre mentre su quello stesso asfalto, trent'anni fa, la percorrevò con i miei tre amici del cuore, Luca, Oscar e Alessandro con le nostre piccole biciclette. Se la direzione era il mare, in altre parole verso Chiavari, il limite era la stanchezza e l'orario, se invece andavamo verso Genova, vi era un limite fisico, per noi invalicabile, la galleria delle Ferriere!

Un tunnel buio e di una lunghezza indefinibile, almeno all'epoca sembrava tale.

Quando lo attraversavamo in macchina (all'epoca mio padre possedeva una 127 verde pisello che io odiavo) sembrava non finire mai. Forse a causa della guida lenta o del puzzo tremendo che varcava i finestrini chiusi o per la mancanza d'illuminazione, ogni volta era come entrare nell'antro della bestia.

Oppure immaginavo l'automobile trasformarsi nel Millennium Falcon, dove io, vestivo i panni del mitico Ian Solo con il suo fedele aiutante Chewbecca (mio padre) che per sfuggire alle truppe imperiali si rifugiavano nella caverna di un asteroide, accorgendosi troppo tardi di essere finiti in realtà, nella gola di un mostro gigante. Per quanto la mia immaginazione mi portasse a sfidare il lato oscuro e le truppe imperiali, la triste realtà finiva per prendere il sopravvento una volta sbucato dall'altra parte.

Quel pomeriggio entrando nella galleria fui accolto, da una nuova illuminazione a luce fredda che lasciava poco spazio alla fantasia e la mia guida più 'agile' rispetto a quella del mio defunto genitore, rese assolutamente indifferente il mio passaggio dentro la montagna.

Le trattative per il ricevimento erano andate bene, la spesa si aggirava intorno ai trenta euro a invitato, compresa la torta. I gestori si erano dimostrati professionali e molto accurati. Superando la sala esterna si poteva accedere al ruscello scendendo da una piccola crosta, una sorta di spiaggia, composta di sassi levigati nel tempo, che permetteva di ammirare il piccolo corso e la cascata da vicino. Il posto, aveva ispirato entrambi, così avevamo deciso, di celebrare un nostro rito, davanti ai pochi invitati, al cospetto della madre terra. Non che credessi in certe stronzate, ma l'idea di creare una nostra particolare cerimonia, rendeva tutto più intimo e speciale, dichiarando di fronte ad un amico, le nostre promesse. Anna era tutta la mia vita e quel giorno doveva

essere veramente unico.

Dovevo condividere con qualcuno la mia gioia, per cui presi il cellulare e chiamai Roberto, l'amico che avrebbe interpretato il ruolo di prete laico.

Rispose subito.

«Ciao Roby!»

«Davidone! Allora, come va?»

«Disturbo? Stai lavorando?» chiesi.

«Sì ma non stiamo facendo granché, dimmi pure!»

«Sono appena stato al ristorante...»

«Già» disse interrompendomi «immagino, sono tre settimane che non parli d'altro. Tutto bene?»

«Sei il solito» risposi «ci siamo stati più volte, il cibo è ottimo e sono rimasto sorpreso per il prezzo richiesto, molto conveniente. Riuscirò a stupirti anche con la location.»

«Quindi è confermato?» chiese nuovamente sarcastico «Niente ripensamenti?»

«No. Sono innamorato e la amo.» risposi sorridendo.

«Allora mi devo tenere libero? Comunque conosco un buon avvocato ...» rise lui questa volta.

«In caso...se mai...»ribattei.

Roby era un grande amico e sin da subito avevamo avuto una complicità profonda. Conosciuto al Cimitero Maggiore di Milano dove avevo lavorato come addetto alle pulizie. L'ironia in un posto così era essenziale e lui ne aveva da vendere, mescolata poi al suo accento milanese era una vera forza.

Ripensando a quel lavoro, mi tornava sempre un po' di nostalgia, era perfetto per me. Pagato per stare in mezzo alle tombe, ai viali silenziosi, l'immaginazione è sempre stata parte della mia vita, come già detto e in quel periodo poteva interpretare senza sforzi un personaggio a me molto caro di Tiziano Scavi. Il guardiano del cimitero, ovvero Francesco DellaMorte.

Purtroppo a causa dei malintesi con il boss, un homo erectus proveniente dalla Calabria, quel frangente si era chiuso in pochi mesi, l'amicizia con Roby però era andata avanti.

«Ti devo mandare la mail con quello che devi dire, se riesco stasera, non ti garantisco niente però...»

«Certo» mi rispose «come per il curriculum. Lo sto ancora aspettando!». Ridemmo entrambi.

«Dai ti lascio lavorare. A presto e salutami la scimmia di Omar!»

Ovvero il grande capo cantiere del Maggiore. Ero ancora incazzato con lui, causa delle mie incomprensioni con il principale, erano state generate dalla sua totale incapacità di gestione.

«Non mancherò, penso sia in giro con il furgone verso la porta nord...»
ovvero, mi stava informando che era in giro come al solito a non fare un cazzo.

2

Sincope

Arrivai al Ferriere e accostai la macchina, la birra che avevo bevuto al ristorante reclamava attenzione, scesi e m'inoltrai nel boschetto a lato, attraversando la strada. Odiavo quegli automobilisti che pisciavano sul limitare della strada, incuranti di chi potesse guardarli, piccoli esseri incivili, così cercai riparo all'interno della boscaglia e una volta trovato l'albero giusto, scaricai il liquido ambrato.

Mentre scrollavo, il sole scomparve dietro una nuvola e il mondo attorno a me si oscurò all'improvviso, percepii l'odore penetrante del sottobosco. Erba, muschio e foglie, non pioveva da settimane ma il sentore di marcio, di umido mi colpì le narici. Barcollai con l'uccello in mano. Scossi la testa ma la sensazione di vertigine peggiorò. Con la mano cercai il tronco ma le gambe cedettero, facendomi scivolare sul mio stesso piscio. Mentre il mio mondo s'inclinava, vidi la luce solare scemare a ovest e ricomparire a est, più e più volte.

Non capivo e non comprendevo.

Luce, buio, luce, buio, finché ci fu solo oscurità.

Aprii gli occhi, cercando un punto di riferimento e strinsi le mani sul volante. Ero ancora in macchina, sul ciglio della strada, dove mi ero fermato poco prima. La vescica mi stava esplodendo. Dovevo ancora pisciare.

Scesi dall'auto profondamente scosso. Mi ero addormentato? Guardai il boschetto dall'altra parte della strada e decisi che per oggi gli automobilisti avrebbero considerato me, un incivile. Osservando gli alberi, le lunghe dita sottili della paura mi avvolsero, anche alla luce del sole, provocandomi un fremito.

Ripartì cercando di tornare a casa più veloce che potevo, passai nel famoso tunnel e nonostante le luci bianche e potenti, sembrò realmente un antro, dove

una volta entrato non ne sarei più uscito. Arrivai in via piacenza, sotto casa e trovai subito posteggio. Scesi e corsi al portone, chiamai l'ascensore e dopo un'eternità, finalmente arrivai davanti alla porta!

Inserire le chiavi, nella toppa, m'infuse un briciolo di razionalità, in una giornata veramente strana. Sam il nostro gatto, mi venne incontro con il suo solito fare regale, strusciandosi sui jeans, due volte, miagolando una volta, per poi dedicarsi alle sue faccende quotidiane, come trastullare con le zampe, il pupazzo di Spongbob.

Anna non era ancora arrivata dal lavoro, avevo tempo per riprendermi. Una tazza fumante di Nescafé, una doccia e un po' di musica classica, poteva aiutarmi, decisi per il rigore di Fryderyk Chopin.

La poltrona, il mio trono, piazzata sul lato sinistro della sala, mi offriva una bella visuale interna ed esterna alla casa. Osservai la Val Bisagno, una lunga conca incastonata tra le montagne, l'esposizione a nord est riusciva a regalarci il sole per quasi tutto il giorno e l'ultimo piano ci regalava la privacy necessaria alle coppie novelle. Una bella casa, arredata con stile, senza pretese, ma di grande effetto, miei e suoi quadri di varie dimensioni adornavano le pareti. Negli anni, ci siamo scontrati spesso, sul design interno alla casa, lei barocca, io minimalista (in uno spazio, ancora incontaminato, lei riusciva a piazzarci qualche accozzaglia raccogli polvere) ma le nostre tendenze alla fine si sono contagiate e una sorta di equilibrio ha reso la casa abbastanza apprezzabile.

Il caffè era ottimo, forse avrei dovuto ingurgitare, un litro di camomilla visto il mio stato emotivo, ma amavo il connubio caffeina/nicotina. Una foto stupenda di noi, proprio sopra la tv, evocava il nostro primo incontro. Sembra ieri e allo stesso tempo, una vita fa. Una vita molto diversa.

Ero già cambiato prima del suo arrivo ma lei mi ha reso un uomo nuovo, completo. Durante l'adolescenza e nei primi anni della mia maturità, non avevo combinato molto, il motivo principale del fallimento, era il continuo piangersi addosso.

Guardavo gli altri e li percepivo migliori di me: avevano sempre la ragazza più bella, il lavoro migliore, più soldi e uno scopo. Osservavo i volti felici della gente e mi ripeteva di quanto fosse sbagliato essere nato nella classe operaia. Squattrinato e sempre più depresso, allungavo la mano sempre più facilmente verso il bicchiere. Il problema sostanziale, era che non osservavo veramente la situazione nel suo insieme, non avevo mai fatto sacrifici e non sapevo neanche da che parte iniziare. Quando alla fine capii che nella vita ottieni risultati, solo se ti fai il culo, il cambiamento è stato epocale.

M'impegnai senza riserve, all'inizio provando a capire quello che volevo, percorrendo mille strade, per poi imboccare quella giusta. Studiando la sera, facendo due, tre, a volte quattro lavori, tutto si era trasformato. Prima lavoravo nell'edilizia, per poi passare alle pulizie, tante ore di fatica, ma con uno stipendio migliore. Studiando informatica sono giunto dopo qualche anno al tanto ambito lavoro d'ufficio, iniziando a gestire una piccola impresa che amministra diversi siti commerciali. A oggi, ho due impiegati. Ho preso maggior consapevolezza di me e di quello che volevo raggiungere, ma le giornate, tranne quando correvo per lavoro, erano comunque vuote. Le uscite con gli amici, le sortite nel letto di qualche trombamica, le visite nei musei o nelle gallerie d'arte, mi lasciavano un retro gusto amaro, però come dicevo, è arrivata lei ed ha reso la mia vita pulita e perfetta, allontanando le sbavature e le turbolenze del mio animo, parzialmente dannato. Ogni cosa che abbiamo fatto, ci ha dato lo stimolo per andare avanti e completarci. E' difficile da spiegare, sembra quasi impossibile e irreali, il mondo scomparire e rimaniamo solo noi. Soprattutto da quando ci siamo quasi persi, durante il suo ricovero per una brutta polmonite.

Il cellulare iniziò a squillare, distogliendomi dai ricordi.

«Ciao amore, sono nel portone, mi aiuti che ho la spesa?»

«Sto arrivando amor mio...» risposi

«Stasera polpette...» m'informò.

«E vai!» Era il mio piatto preferito.

Ti amo baby, ti amo.

3

Il bosco

Dopo aver saziato lo stomaco e lavato i piatti, ci siamo distesi sul divano a guardare una puntata di un serial investigativo, avevo quasi dimentico l'esperienza avuta nel pomeriggio, ma un particolare proiettato in tv, mi scaraventò di nuovo tra le fauci della paura.

Il protagonista era su un ponte e stava indicando qualcosa al di sotto, venti metri più in basso, probabilmente un cadavere o qualcosa appartenuto a esso. Non c'era niente di strano e di terrificante nella scena ma in qualche modo, mi disturbò. Stavo bevendo una tisana allo zenzero e mi andò di traverso, facendomi tossire.

«Amore, tutto bene?» mi chiese.

Allungai una mano per calmarla «Tutto a posto...la tisana!» gli dissi tra un colpo di tosse e un altro.

«Devi stare attento» si allungò e mi diede un bacio «va meglio adesso?»

Stavo per rispondere ma la testa iniziò a girarmi vorticosamente, la vista ad appannarsi, cercai di alzarmi ma non ci riuscì. Sentii, senza comprendere, la sua voce, che assumeva un tono sempre più agitato. Mi accorsi, infine che non era la testa a girare ma la stanza, a ogni passaggio intravedevo un cambiamento, al posto della libreria vedevo un albero, dove c'era il tavolino, vedevo e percepivo scorrere dell'acqua. Anche l'odore cambiò, diventando sempre più pungente e rancido.

Cercai di alzarmi in quel vorticare e per un attimo la realtà si bloccò, mi ritrovai all'aperto, per la precisione, in mezzo ad un ruscello. Non urlai, non mi mossi, ero troppo spaventato, la mia mente razionale non capiva com'era possibile che un attimo prima, sotto di me ci fosse il divano e un attimo dopo di qualcos'altro.

Mi sentì mancare la mia mente voleva rifiutare quella nuova realtà. Sarei

finito dentro l'acqua fredda, annegando. Chiusi gli occhi e mi preparai all'inevitabile ma inaspettatamente il mio corpo batté sul duro. Una voce lontana diventò sempre più distinta.

«Davide. Oh cazzo...DAVIDE!» Uno schiaffo mi colpì.

«Amore...»

Aprì gli occhi. Anna era sopra di me in lacrime, il suo viso era deformato dalla paura. Mi sommerse di baci, felice perché ero di nuovo con lei.

«Che cosa è successo?» chiesi con un filo di voce.

Il dottore

Dopo lo svenimento, qualcosa si era incrinato, il vaso non si era rotto, ma c'era qualcosa di stonato.

Ero distratto, nervoso e la mia parte razionale si ridusse parecchio, perdendo quasi totalmente il controllo. Facevo fatica a concentrarmi e il lavoro, di conseguenza ne risentii parecchio, tanto che i miei impiegati, nelle varie mansioni che svolgevo, controllavano me, e non viceversa, com'era solito.

Anna cercava di starmi vicino ma non gli davo modo e dopo essere stato un po' troppo rude con lei sul talamo nuziale (ancora non lo era, concedetemi una licenza!) anche lei mi spinse senza mezzi termini a farmi controllare. Non era più svenuto ma oltre al singolo episodio violento, avevo trascurato le normali incombenze che mi toccavano, come pulire casa o lavare i piatti (lei cucinava) e facevo veramente fatica a entrare in doccia. L'acqua che scorreva ricordava fin troppo bene il fantomatico ruscello.

Quando mi chiese di andare dal dottore, aveva le lacrime appese e un viso tirato che non gli avevo mai visto. Due settimane erano passate da quando il rivo mi aveva bagnato le caviglie dentro casa e forse aveva ragione lei, non potevo aspettare oltre. Rabbrividi, ripensando a mia nonna, forse una ghiandola stava crescendo dentro il mio cervello provocandomi allucinazioni.

Due giorni dopo ero davanti alla struttura ospedaliera San Martino, da solo, per fortuna avevo convinto Anna a starne fuori.

Il mio primo problema, era trovare il padiglione giusto. Il Maragliano. Ero arrivato con largo anticipo proprio a causa della mia poca dimestichezza con il posto e avevo ragione. Venti minuti per raggiungere la struttura giusta. Per accedere avrei potuto usufruire del bus interno ma conoscendo i mezzi genovesi avrei potuto aspettare anche più di mezz'ora. Decisi di percorrere la strada che s'inerpicava sulla collina, attraversando i giardini di palme e pini

marittimi. Non c'era un'anima, incontrai un paio di macchine che scendevano verso l'uscita principale, se mi fosse venuta un'altra sincope, non so quante chance avrei avuto, di essere soccorso. Costatazione non rassicurante!

L'appuntamento era alle sedici, cercai la stanza ma senza nessuno che m'indicasse il percorso, segui semplicemente le file di porte con i numeri crescenti, imboccando un corridoio a caso. Ebbi fortuna. Il mio dottore si trovava alla "quattordici f".

Guardandomi intorno giudicai il posto abbastanza rispettabile, pulito e ordinato, ma era solo la prima impressione. Oltre al fastidioso odore asettico, osservando bene, si poteva notare una sottile decadenza. Ragnatele e angoli sporchi, l'arredamento stile anni cinquanta e piccole crepe che correvano sui muri. Odiavo gli ospedali per tutto quello che rappresentavano e l'aspetto generale aumentava, dentro di me, un sentimento di sconfitta, un segno di cedimento nel mondo quasi perfetto, che mi ero costruito a fatica.

Nella sala d'aspetto, eravamo solo in due, io e una donna, impegnata in una conversazione telefonica, che forse non si rendeva conto di trovarsi in un luogo pubblico, da come urlava e si agitava con l'interlocutore. Un paio d'infermieri era passati accanto a lei, senza darsi pena di dirgli qualcosa, più intenti al caffè e alle rispettive sigarette che stringevano in mano.

Sciatteria ovunque. Ne ero schifato.

Dopo poco, un'infermiera fece capolino dalla porta e gridò il mio cognome. «Compare?»

«Eccomi!» esibì un classico sorriso di cortesia. Dieci minuti, non avevo aspettato tanto per gli standard locali!

«Prego mi segua» entrammo in una piccola stanza arredata con pochi mobili, che rispetto all'esterno era veramente pulita e ordinata «il dottore arriva subito!» aggiunse.

L'infermiera aveva il camice molto sporco e aperto sul davanti (facendo intravedere il suo personale campo da giochi, sicuramente in disuso) e mentre declamava l'arrivo del medico, in maniera del tutto disinvolta (come se io non fossi presente), s'infilò il dito nella narice destra, con lo sguardo perso e sognante.

Istintivamente mi girai per andarmene ma proprio in quell'istante arrivò il dottore, caldamente consigliato dal mio medico personale e la cercatrice di pepite uscì.

«Buongiorno, signor ...» osservò l'agenda che aveva in mano «Compare Davide...giusto?»

«Sì, sono io!» risposi celando il mio disappunto per la donna. Allungò la mano e la strinse con forza.

Per fortuna, mostrava acume e personalità, i suoi occhi erano vivi e mi stavano scrutando, come io facevo con lui. All'incirca poteva avere sui sessant'anni ma li portava bene e dal fisico asciutto sembrava uno sportivo impenitente.

«Allora, si accomodi e mi esponga il problema» mi chiese.

«In effetti...» inclinaii leggermente la testa puntando lo sguardo sulla sua scrivania, che per fortuna, rispecchiava l'ordine generale della stanza.

«Non s'imbarazzi, signor Compare, non siamo in urologia, mi dica qual è il suo problema e vedrò come aiutarla.»

La sua voce era calma e cordiale, mi rilassò subito.

«Vede...la scorsa settimana ho perso conoscenza» tentennavo nel confidarmi «sono svenuto...due volte!».

«E' più successo, da allora?»

«No!»

«Perché si è sentito in imbarazzo? Non dipende da lei.» disse cercando di tranquillizzarmi «Deve stare tranquillo, so che ha fatto l'anamnesi generale con il suo dottore, ci siamo sentiti ieri. Me la può dare?»

Aprì la borsa e gli passai tutti gli incartamenti che il medico mi aveva dato.

Li lesse con calma e una volta finito alzò lo sguardo.

«Allora, come dicevo, deve stare tranquillo. Le sincopi, possono venire e non significare niente. Oggi sosteniamo tutti gli esami, per verificare che non ci sia niente di fisico dietro questi episodi.»

«Che genere di esami?» chiesi.

«I soliti, in questi casi, elettrocardiogramma, esami di postura, niente di difficile e niente che la occupi per più di qualche d'ore, dopo di che la rimandiamo a casa e aspetteremo i risultati, lasciandola con un semplice consiglio: si riposi.»

«Ok, ma come ho detto al mio medico, non sto facendo niente di strano, tengo lo stesso ritmo di sempre».

«Probabilmente è questo il problema, lei da quanto ho letto è un tipo iperattivo, ed essere attivi va più che bene ma se si esagera, il corpo può reagire anche con le sincopi. Inoltre una nota del suo medico mi fa pensare che sia un periodo stressante.»

«Perché? Che cosa ha scritto?» chiesi stupito.

«Il matrimonio!»

Dopo aver registrato i miei dati, mi congedò dandomi alle premurose cure dell'infermiera (dalle dita d'oro) e finii i miei esami. Uscendo dalla struttura mi persi, sprecando quasi mezz'ora in quelle stradine e padiglioni tutti uguali, prima di incontrare un'anima che m'indicasse la strada giusta. Una settimana dopo, avevo la sentenza. Non avevo niente la causa delle sincopi, era per il dottore, lo stress. Non avevo accennato alle visioni, in quel caso probabilmente mi sarei trovato in psichiatria a sbavare davanti a un televisore sintonizzato sul grande fratello (unico modo per vedere un programma del genere). Anna si tranquillizzò e la vita riprese il suo normale corso, non ebbi più episodi strani e le visioni, svanirono dalla mia mente. Un ricordo da estirpare.

Un mese prima

I preparativi finalmente erano giunti al termine, adesso potevamo goderci il tempo rimanente. Oltre a riprendere in mano la redine del mio lavoro (trascurato a 'causa' di certi eventi) avevamo in lista tre mostre a palazzo Ducale: Modigliani, Vivian Mayer e udite, udite Pablo Picasso! Il mio trasferimento da Milano a Genova era avvenuto solo per amore, la città in se, non era tra le mie prime scelte, anzi prima di un mio eventuale trasferimento nel porto ligure, avrei preferito bendarmi e puntare un dito sul mappamondo, a caso. Per fortuna, oltre a Anna, potevo contare sull'arte, certo non all'altezza della city ma per il momento potevo pascermi tra ottime mostre. Il sabato seguente ci aspettava 'Modì' con tutta la sua freschezza e irruenza, un'artista, al di là di ogni logica, livornese verace e tenace, a cui la vita aveva negato quasi tutto. Mentre aspettavo Anna, seduto su una panchina davanti alla stazione di Brignole, acquistando i biglietti con il cellulare quando una voce mi distrasse dall'intento.

«Scusa, hai una sigaretta?»

Alzai lo sguardo, parecchio infastidito. Sedersi in un posto pubblico, significava essere esposti alle molestie altrui, anche se di poco conto come quella.

«No!» dissi secco e deciso, ma la mia affermazione, non sortì alcun effetto e la sconosciuta rimase a fissarmi in silenzio.

Era giugno e faceva già un gran caldo, lei però, incurante dei ventisei gradi, indossava uno spolverino trapuntato, un maglione e una gonna di lana che, probabilmente a causa della poca dimestichezza con le lavatrici, erano diventati di un colore unico, slavato e smorto. Solo lo sporco recente creava nuove e intense sfumature. I lineamenti incartapecoriti del viso erano incastonati da una lunga chioma bianca aggrovigliata e anch'essa incrostata. Le

unghie erano lunghe, rotte e con strati sovrapposti di sporcizia. Il fetore mi colpì le narici inondandomi e violando il mio spazio vitale.

“Levati dai coglioni, vecchia!”

«Si può spostare?» chiesi, cercando di mantenere la calma.

Lei però continuava a fissarmi, con i suoi occhi acquosi. Mi alzai di scatto e cercai di allontanarmi ma la sua mano scattò veloce, afferrandomi il braccio. Il tocco sulla mia pelle mi rivoltò lo stomaco, cercai di divincolarmi ma lei strinse ancora più forte, sotto le sue dita vedevo la pelle del mio braccio diventare rossa, per la pressione.

«Lasciami lurida Troia!» quasi urlai.

Mi rispose con voce rauca e spezzata. «Io ti lascio e sono una lurida...» s'interruppe, cercando forse un termine alternativo per riferirsi a se stessa «ma tu cosa sei. Riesci a ricordare?»

Mi tirò a sé e i nostri visi si sfiorarono, l'alito che scaturì dalle sue labbra era nauseabondo, una fogna a cielo aperto, feci fatica a trattenere il pranzo.

«Devi ricordare.» m'informò «Tu hai dimenticato chi sei!»

Divincolandomi con forza, allontanai la pazza, alzai la borsa e con il braccio, la colpì al viso, con quanto più forza avevo in corpo, non era pesante ma dentro tenevo sempre un libro, pronto per essere letto. Il rumore fu di uova che si rompono. La mano mi lasciò di scatto e non persi l'equilibrio per miracolo, mi allontanai istintivamente di qualche metro, osservandola. Il sangue usciva copioso dalla sua testa, riversandosi sul volto, non sembrava, però, particolarmente infastidita, dall'evolversi della situazione, infatti, sorrise, mostrando i pochi denti rimasti e mi puntò un dito.

«Ricordati, è passato troppo tempo...devi renderti conto di chi sei!»

Trasalii, cosa stava succedendo?

Avevo appena aggredito una vecchia, mi guardai intorno sentendomi colpevole. Nessuno si era fermato a vedere cosa stava succedendo, per mia fortuna, i pochi passanti erano intenti ai loro pensieri. Non aspettai oltre, mi girai e corsi con quanto fiato avevo in corpo, guardando dietro di me, dopo un centinaio di metri.

Non c'era nessuno, scrutai in giro, ma niente. Impossibile nascondersi tra gli sparuti pini, pioppi e palme malate presenti nel giardino, la vecchia era scomparsa.

Tutto era reale però, il braccio presentava ancora il rossore sulla pelle a causa della stretta feroce. Era successo davvero. Un brivido mi corse lungo la schiena. Stavo veramente diventando pazzo? Era questa la perdita di

razionalità che nei film faceva finire i protagonisti nei centri di cura?

Non potevo permetterlo, la mia vita era perfetta e tale doveva rimanere. Anna sarebbe arrivata da lì a poco ma non ero nelle condizioni adatte per incontrarla, non in quello stato almeno. Scorsi un bar e mi precipitai dentro ordinando una birra. La scolai e chiesi anche uno scotch liscio. Lo sguardo del barista mi trapassò e sentì la necessità di giustificarmi.

«Giornata pesante, ho dovuto licenziare tre miei collaboratori!»

Fu facile mentire, e una volta soddisfatta la curiosità, il ragazzo continuò con il suo lavoro. Osservandomi allo specchio capì perché avevo attirato la sua attenzione. Avevo occhi sporgenti, viso tirato, ero sudato e la camicia, penzolava fuori dai pantaloni. Il vestito in qualche modo mi aveva salvato, ero troppo elegante, per essere considerato un tossico fuori di testa.

Andai in bagno e cercando di rendermi nuovamente presentabile, mi lavai il viso e sfregai con forza il braccio molestato da quel tocco malato.

Dopo poco, bussarono alla porta.

«Tutto bene là dentro?»

«Sì tutto bene, ora esco!» risposi seccato.

Il vestito alla fine, non aveva aiutato granché il tipo non si era fidato comunque.

Dopo poco, pagai e uscì, raggiunsi la stazione e celando il mio nuovo segreto, aspettai Anna scendere dal treno.

Quella sera cercando di addormentarmi ripensai alle parole della strega. Chi ero veramente? Sapevo ed ero certo di essere Davide Compare. Ragazzo, anzi uomo, che finalmente aveva raggiunto qualcosa nella vita.

Una voce nella mia testa mi contraddisse, forse era proprio quello il problema. In fondo chi ero per avere tutte le fortune del mondo. Morivano bambini, esplodevano bombe, la gente si uccideva per un posteggio e il cancro colpiva indiscriminatamente. Chi ero per sentirmi, al di sopra di tutto questo? Potevo meritarmi una vita felice?

Chiusi gli occhi e per mia fortuna mi addormentai immediatamente, forse svenni ma quella notte, nonostante tutto, riuscì a dormire in maniera meravigliosa, un sonno dei giusti, così dice la bibbia o almeno credevo in quel

momento.

Il giorno prima

Finalmente il grande giorno era arrivato. I presagi negativi erano dimenticati, solo emozioni positive in arrivo e felicità al quadrato.

Anna avrebbe passato tutto il giorno con i parenti a districarsi in tutto quello che deve fare una donna per rendere quel giorno unico. Io non avevo nessun dovere da compiere. L'unico impegno era andare a prendere il mio testimone di nozze, Roberto. Avevamo appuntamento per le quindici, all'uscita dell'autostrada di Genova est, quella notte avrebbe dormito da me, niente addio al celibato, solo un paio di birre e un vecchio film di fantascienza, con un amico.

Alle nove avevo salutato la mia metà e ora ero sbracato sul letto a fumarmi una sigaretta. Il quadro appeso alla parete di fronte mi osservava ed io osservavo lui, un collage redatto con le pagine della bibbia e una scritta centrale. Godog.

Ero rimasto affascinato sin da subito, quel quadro blasfemo e provocatorio, tanto da versare trecento euro per comprarlo, anche se di autore sconosciuto. Il "quasi" palindromo di Dio, in lingua anglosassone era molto singolare, gli inglesi avevano veramente uno strano senso dell'umorismo. Rimasi sul letto, per almeno un'ora facendo vagare i pensieri a briglia sciolta.

Un rumore improvviso, proveniente dal bagno mi fece sobbalzare. Ero solo in casa e Sam era stravaccato in fondo ai miei piedi, sul letto. Cercando di allontanare la sensazione di disagio, mi feci forza e mi alzai.

Avanzai con estrema calma, uscendo dalla camera e inclinaii leggermente la testa per dare una scorsa dentro il bagno, la doccia impediva la visuale, per cui entrai.

Lo specchio sopra al lavello era rotto. Al centro vi era un'ammaccatura, sporca di sangue, forse a causa di un pugno, alcune schegge si erano staccate,

spargendosi qua e là l'espressione che vidi riflessa, era di nuovo di un tossico fuori di testa, uscì dal bagno e controllai tutta la casa. Non era grande, circa centoventi metri quadri e non vi erano molti posti, dove nascondersi.

Ispezionai la dispensa e le varie stanze ma niente. Tornai in bagno.

Lo specchio era sempre rotto, appoggiai la mano sulla superficie, cercando di capire ma senza risultato. Che cosa stava succedendo? Mentre riflettevo un altro rumore, molto più forte, mi fece nuovamente trasalire, corsi immediatamente verso l'origine del suono. In sala trovai la tv scaraventata per terra, alla destra un biglietto scritto a penna su un pezzo di carta stracciata:

“MI MANCHI, AMORE MIO!”

Le lettere erano scritte con forza e rabbia, passate più volte con la biro e non c'erano dubbi, quella era la mia calligrafia.

Qualcosa si spezzò dentro. Una paura atavica, antica, spingeva dentro di me per uscire. La ricacciai dentro con tutte le forze.

Il cellulare squillò, facendomi saltare. Contravvenendo a quanto pensato prima, il sole alto non mi stava in nessun modo rassicurando. Andai in camera e risposi.

«Pronto?» la voce della vecchia mi colpì allo stomaco.

«Sei pronto per ricordare?» Il cellulare scivolò tra le mie mani finendo sul materasso. Un conato risalì velocemente e vomitai, senza remore sui miei piedi.

Non c'erano dubbi, ero impazzito. Mi asciugai la bocca con una mano, le gambe mi tremavano e dovetti reggermi al muro per non cadere sui miei umori ancora caldi. Accesi una sigaretta, cercando aromatizzare il gusto acido che avevo in bocca. La paura spingeva, la sentivo risalire, come il vomito di prima. I ricordi presero a scorrere nella mia mente uno dietro l'altro, schegge impazzite e letali. Avevo il cinquanta per cento di possibilità di errare e potevo fare solo una cosa, per esserne certo.

Buttai la sigaretta per terra incurante e la spensi con la ciabatta, mi buttai in doccia, cosa alquanto stupida alla luce delle nuove rivelazioni ma ne avevo bisogno e poi non ero ancora certo del mio destino. Sentivo il buco creato nello specchio fissarmi come un'orbita vuota, la sensazione non era piacevole ma il getto caldo della doccia riuscì comunque a rilassarmi un poco. I nuovi ricordi, indicavano una strada folle e irreale, quindi avevo bisogno di capire.

Chiusi l'acqua quando la pelle era rossa e raggrinzita per il calore. Senza asciugarmi mi diressi in camera seminando acqua ovunque e aprì l'armadio. Guardai l'orologio a parete in camera, le 11.40, Anna non si era ancora sentita

tutta presa dall'evento. I suoi vestiti erano in disordine, come al solito. Non riusciva proprio a sistemare le cose, era più forte di lei, quante volte mi chiedeva aiuto perché non trovava una maglietta o una gonna. Avevo provato a trasmettergli il mio rigore ma era fatta così e in fondo l'amavo anche per questo.

Affondai la testa in mezzo agli indumenti appesi e respirai profondamente il suo profumo. Lacrime sgorgarono come un fiume in piena, a letto quando ero nervoso o preoccupato per qualcosa, mi bastava stringerla e appoggiare il naso alla sua pelle, respirando il suo profumo a pieni polmoni e poco dopo, mi addormentavo come un bambino. Mi staccai a malincuore e finii di vestirmi, presi le chiavi della macchina e prima di chiudere la porta osservai la nostra casa, il nostro regno. Il divano dove avevamo fatto innumerevoli volte l'amore, dove ci eravamo accasciati a guardare la tv, stanchi della giornata. Ricordai, tutti i lavori eseguiti per sistemarla e renderla nostra, le risate con gli amici (suoi) durante le cene organizzate. La casa ci rappresentava e ora era solo un guscio vuoto.

La realtà vacillò nuovamente. L'ordine e la pulizia, un punto di forza in quell'ambiente, in un attimo sparirono. L'appartamento che si mostrò in quei pochi istanti era completamente diverso. Mucchi di spazzatura erano accatastati ai lati del corridoio, sigarette spente per terra, resti di cibo e cartoni di pizza, Sam si muoveva in mezzo a quel disastro, cercando probabilmente qualcosa da mangiare. Anche lui aveva subito un cambiamento, il suo corpicino era scheletrico ed emaciato. L'occhio destro mostrava una lacerazione in avanzato stato di putrefazione. I mobili erano rotti e rovesciati, il contenuto era sparso per terra, in frantumi. I cuscini del divano erano squarciati e giacevano per terra, come animali morti con le budella di fuori.

Quella visione mi terrorizzò più della vecchia in stazione. Chiusi la porta, sbattendola.

L'addio

Scesi in strada e salì in macchina, mettendomi nuovamente a piangere, forse niente di quello che stavo vedendo era reale, forse...

Il cellulare squillò e saltai sul sedile. Asciugai le lacrime con il dorso della mano, era Roby. Non risposi.

Poco prima nell'appartamento avevo intuito cosa fare. Dovevo tornare al ristorante, un giorno prima del matrimonio, anche se niente aveva senso di quello che avevo visto, non potevo esimermi dal farlo.

Superai le Ferriere, la galleria, e mi ritrovai sulla statale 225. Ancora mi sembrava assurdo andare dove il nostro amore, avrebbe trovato pubblico consenso, ma dovevo sapere. Volevo anche sentire Anna ma per dirgli cosa? Per spaventarla? Per rovinare anche a lei la giornata? No, non potevo, ma ero combattuto, volevo ascoltare la sua voce, il suo "ti amo papino". Forse una birra avrebbe deciso per me. Raggiunsi Acqua di Ogni ma tirai dritto fino a Gattorna. Avrei bevuto e poi avrei chiamato.

Grazie, coraggio liquido.

Entrai nel locale. Il nome era molto originale "Alzati Lazzaro" e dalla location, s'intuiva che era un locale per giovani, arredato come un pub londinese, probabilmente da lì a qualche ora, sarebbe stato gremito ma per ora era deserto. Presi una birra, era gelata e stranamente buona. Guardandomi attorno, notai che i colori erano più vividi del solito, altra conferma che ero definitivamente andato. Visualizzai, dentro il mio cervello, una palla grossa quanto un pompelmo, com'era successo a mia nonna, un estraneo che cresceva pretendendo di essere ascoltato. Quanto sarebbe stato bello, avere una causa fisica, per tutto quello che stava capitando. Una pia illusione, ne ero sicuro, la spiegazione era molto più oscura. Ordinai un'altra chiara e la scolai in un sorso.

Era l'ora di sentire il mio amore.

Il cellulare squillò a vuoto, probabilmente era dal parrucchiere o in qualche

negozio per valutare le ultime modifiche, stavo per chiudere, quando la sua voce proruppe.

«Amore, scusa» esordì concitata «sono in un negozio per provare delle scarpe...lo so le abbiamo già comprate ma queste sono fantastiche» non mi faceva parlare, sorrisi per non piangere «se le compro, non ti arrabbi, vero?»

Aveva storpiato il suono, per l'ultima richiesta, una voce da bambina, che chiede il gelato prima di pranzo.

«Tesoro, fai quello che vuoi è il tuo giorno ...è il nostro giorno» sentivo le lacrime premere «puoi fare quello che vuoi!».

«Grazie, papino! Tu dove sei?».

“Menti!Devi mentire...eri bravo a mentire, non ci pensare, proprio come ai vecchi tempi”

Respirai, ricacciando indietro le lacrime e menti alla donna che amavo.

«Sono appena uscito da casa, sto andando a prendere Roby.»

«Salutalo, non vedo l'ora che sia domani! Ti amo Davide!».

«Sarà un grande giorno...» le lacrime sovrastarono l'argine, in silenzio forzato.

«Ti devo lasciare amore, ci sentiamo dopo quando ho finito. A dopo mio sole!».

«Aspetta» quasi urlai.

«Dimmi» rispose.

«Volevo solo dirti che ti amo e che ti amerò sempre, è stato incredibile e inaspettato conoscerti e sono...»

«Tutto bene tesoro?» fece una pausa «Stai piangendo?»

Mi aveva beccato!

«Sì, mi sono commosso, » mentii di nuovo «perché sono felice, stasera vediamooci lo stesso, va bene?»

«Amore, piango anch'io se fai così... ok ci si vede a casa ma non più di dieci minuti porta sfiga vedere la sposa la sera prima!»

«Ok come vuoi tu!» terminai.

«A dopo mio sole! »

Chiusi la comunicazione, stavo singhiozzando e le lacrime non erano più silenziose, gridavano tutto il mio dolore e la mia delusione per la vita che non potevo avere. Cercai di ricompormi e salii in macchina.

Era fatta, Anna era andata, sparita, la sua voce non avrebbe più allietato la

mia vita. Quella porta era stata definitivamente chiusa. (Desideravo, anzi agognavo che non fosse così, però...)

Il ristorante

Cinque minuti dopo, raggiunsi la mia meta. Sulla mia sinistra la strada chiusa che portava direttamente al ristorante, lì su quel ponticello, di fronte alla cascata, avevamo deciso di sposarci e di festeggiare il nostro amore. Aprì lo sportello e mi accesi l'ennesima sigaretta guardandomi attorno, mi sentivo come un ladro intento a compiere una malefatta ma non c'era nessuno.

«Vai Davide, falla finita, Vai!» esclamai a voce alta, cercando un po' di coraggio che la birra in fondo non aveva dato. Le mani mi tremavano.

«Cazzo!» borbottai, forse dovevo tornare indietro e dimenticare, prendere un po' di pillole e lasciarmi cullare dall'inconsapevolezza ma ormai il ponte era in piena vista e anche volendo, non potevo più fermarmi, ipnotizzato come un insetto davanti alla luce calda di un lampione.

Era mezzogiorno passato, il momento di piena attività per il servizio offerto, osservando il ristorante, però non vidi nessuno. Di clienti e camerieri, nemmeno l'ombra, posteggio e locale apparivano deserti. Il posto era chiuso, abbandonato e sicuramente non da poco.

La veranda era fatiscente, i pezzi di bambù che la componevano erano sparsi per terra, altri penzolavano mezzi marci. L'erba sul prato interno, dove c'erano le giostre dei bambini, era incolta e rassomigliava a una piccola foresta più che a un parco giochi. La vetrata principale era rotta e la porta in sostanza era divelta. Per terra c'era un cartello, vecchio e sbiadito dal sole con la scritta "VENDESI".

Le mie paure si erano tramute in realtà.

La desolazione aveva conquistato lo stabile in modo inspiegabile, neanche due mesi prima ero venuto per mettermi d'accordo con i proprietari e tutto era in ordine.

Esisteva solo una spiegazione e non era razionale.

La vita che avevo vissuto che mi ero conquistato a fatica, non esisteva!

Questa era la verità, questo era il fatto!

Non avevo ancora tutti i pezzi ma il puzzle si stava formando. Tornai sul ponte e mi fermai a guardare la cascata, ridotta al minimo a causa dalle poche piogge estive. Potevo fare qualcosa per invertire la situazione? Ero realmente fottuto?

Colsi un movimento con la coda dell'occhio, mi girai di scatto e vidi un grosso uccello nero avvicinarsi minaccioso, lo evitai per un pelo. L'animale planò per un paio di metri e si appoggiò al muretto del ponte, beccando un paio di volte tra le pietre. Era un corvo.

I suoi piccoli occhietti neri, mi stavano fissando, ne ero consapevole.

TAC...TAC.

Diede altre due beccate e riportò l'attenzione su di me. Spiegò le ali e prese il volo, puntandomi. Mi raggiunse, beccandomi sulla spalla destra di striscio, non riuscì a evitarlo. Planò più avanti, tornò, mi colpì nuovamente, questa volta alla base del collo. Cercai di smuovermi, di spostarmi, di alzare le mani per allontanarlo, niente, sentii il sangue colare sulla schiena.

Provai ancora a strappare il mio corpo da quel torpore e questa volta i muscoli risposero, alzai le mani e lui, per risposta iniziò a librarsi intorno a me, con cerchi sempre più ristretti allungandosi e beccandomi in testa, sulle mani e sulle braccia. Barcollai in avanti e senza rendermi conto, salii sul muretto. La bestia si allontanò, sbattendo furiosamente le ali per rimanere fermo, a circa un metro da me.

Dopo poco, si avventò nuovamente, senza che potessi fare niente, ferendomi alla fronte. Il dolore fu accecante e il mio fluido vitale scese copioso sul viso rendendo, il mondo attorno a me, un caleidoscopio rosato.

Il corvo si allontanò, le sue ali sbattevano alle mie spalle, distanti. Percepì qualcosa tra le mani che non avevo, qualche istante prima, era una corda. Le due estremità, mi accorsi con orrore, era legate, una al ponte e l'altra al mio collo.

Il rumore delle ali si fece nuovamente intenso, cercai di ruotare per impedire un nuovo colpo, ma non feci in tempo. Mi colpì alla schiena! La botta non sembrava provenire da un piccolo animale ma da un tir, con rimorchio a seguito.

Fu spinto nel vuoto.

Ero fottuto! La corda mi avrebbe spezzato il collo.

Nel posto, dove avrei dovuto celebrare la mia felicità, celebravo la mia morte. Chiusi gli occhi, aspettando la fine.

Morte

Successe però, qualcosa di diverso. I miei occhi non si chiusero per sempre ma si aprirono e incredulo, mi guardai attorno. Ero nel mezzo del torrente, pochi centimetri d'acqua mi passavano tra le gambe, i miei piedi erano piantati con forza nel fondale fangoso. L'estremità della corda pendula dal collo era trascinata, con poco vigore nel verso della corrente.

Ora ricordavo tutto. La mia vita si era svolta in maniera diversa da come credevo.

Lo spartiacque tra realtà e finzione iniziò con la polmonite di Anna. Non era guarita ma peggiorata. Dopo un mese di ricovero i dottori non sapevano più cosa fare, le venti sigarette al giorno che fumava, avevano dato il colpo di grazia. I medici all'inizio erano fiduciosi, la malattia non poteva battere le nuove ricerche, le nuove medicine e la scienza del ventesimo secolo. Dopo due settimane iniziarono a parlare di un virus resiliente agli antibiotici. La settimana prima della sua dipartita, non argomentavano più, dissero semplicemente di aspettare l'esito delle cure.

Tutto questo era successo due anni prima. All'epoca avevamo già stabilito una data per il nostro matrimonio, il 15 luglio 2019. I mesi seguenti la pianisi e portai, con onore, il lutto. Dopo aver organizzato il funerale, mi dedicai unicamente al suo ricordo. Tutti mi capivano e mi stavano accanto.

Chi mi puliva casa, chi mi portava da mangiare, chi mi ascoltava per ore a parlare di quanto fosse speciale e incredibile. Decantavo il suo sorriso, i suoi occhi profondi e totalmente smaliziati. *Lei era pura*, continuavo a ripetere come un mantra.

Dopo il consueto periodo di vicinanza, però gli amici e i familiari sia suoi che i miei (per l'accaduto si erano presentati tutti i Compare al completo) iniziarono a vaneggiare sul fatto che la vita va avanti, che bisognava voltare

pagina. Aprivano la bocca solamente per farneticare *«il ricordo va conservato ma non bisognava farsi schiacciare dall'accaduto»*. Quando i miei familiari citarono la volontà di Dio, li invitai a levarsi dai coglioni e questa volta in maniera definitiva.

Non volevo vedere più nessuno. Non capivano, come si poteva tornare alla normalità! La mia vita precedente era vuota, nessuno mi aveva veramente amato, nessuno mi aveva accettato per com'ero. Tutti pretendevano sempre in cambio qualcosa. I miei che fossi devoto, gli amici chiedevano di avere interessi in comune, i colleghi di lavoro che mantenessi le convenzioni sociali attive, il che significava, parlare di calcio, andare agli aperitivi e fare battute su chi tra le donne, avrebbe ceduto per prima, il frutto proibito.

Non avevo mai fatto parte di quel gioco per cui ero, con certezza, un emarginato.

Anna mi aveva regalato una parentesi di felicità, accettandomi per quello che ero, un misantropo inacidito. Poche uscite serali, qualche amico e tanto spazio per i miei studi e per i miei hobby, aiutandomi ad aprirmi, se pur di poco, al mondo.

Senza il suo amore, precipitai di nuovo nell'oblio. Accantonai il lavoro e gli affari scemarono a livelli storici, in poco tempo, per poi scomparire del tutto. Le bollette iniziarono a riempire la buca delle lettere e in breve mi furono tagliati gas e luce. Il conto in banca si prosciugò in fretta. Dopo due anni a piangerla e a disperarmi, mi era rimasta solo una cosa da fare. Raggiungere la mia amata. Non ero un credente ma in ogni caso avrei posto fine alla sofferenza. Se esisteva, una vita dopo la morte l'avrei raggiunta e sarei stato felice, se non esisteva, fine dei giochi.

Non ci volle molto a pianificare il tutto, non avevo da sistemare niente, decisi semplicemente la data. Un giorno prima della data delle nozze, non volevo rovinare la data del nostro matrimonio ma volevo andarci, il più vicino possibile. Non mi giudicate per questa scelta, non ero molto in me, stavo per porre fine alla mia vita terrena, per cui la razionalità non era ai massimi livelli. Così decisi e così feci. Il 14 luglio 2019 mi ritrovai sul ponte, guardando il nostro ristorante, che non avrebbe comunque potuto festeggiare il nostro amore, messo in vendita l'anno prima. Inserii la corda in un buco che attraversava il muretto, feci il nodo e poi strinsi il cappio al collo e salii sul muretto.

«Ti amo Anna.»

Fu più un sussurro che una vera esclamazione, ero troppo concentrato nel mio gesto, nella mia piccola vendetta contro la vita. Non gli avrei permesso di

decidere come portarmi via, io ero l'artefice del mio destino ed io l'artefice della mia morte. Quando mi staccai definitivamente dal muretto, chiusi gli occhi e aspettai che tutto finisse. La corda si tese e il mio corpo fu frenato di colpo, piegandosi ai capricci della fisica, procurandomi parecchie lussazioni ma non mi ruppi il collo. L'estremità legata al muretto, fatta con poca maestria, cedette, non appena il mio peso contrasse la fune. Ero stordito dal colpo ma consapevole e il mio corpo s'irrigidì, finendo nel vuoto. Caddi nel torrente, dritto come un fuso, giù per una decina di metri. L'energia liberata dall'impatto mi spezzò le gambe, le ossa in maniera scomposta penetrarono all'interno della gabbia toracica. Sentì letteralmente schizzarmi gli occhi fuori dalle orbite e vomitai sangue. Finalmente stavo morendo.

Resurrezione

Accadde però qualcosa d'inaspettato. Dopo qualche secondo la sofferenza svanì di colpo. Vidi il mio corpo sfilarsi di dosso come un vestito, trascinato dalla leggera corrente, verso valle. Mi guardai intorno, perplesso.

Ero lì piantato nel terreno, nudo come mamma mi aveva fatto. Portai le mani al viso e le passai su tutto il corpo, incredulo. Ero vivo. Il ponte troneggiava sopra di me, sbeffeggiandomi, la prospettiva rendeva le arcate come tanti sorrisi ironici. La vita mi aveva fottuto, non potevo decidere io la mia dipartita.

Provai a muovermi, i piedi scomparsi sino alle caviglie, sembravano fusi al fondale. Mi concentrai tirando con tutte le mie forze ma non sortì alcun effetto. Ero bloccato. Un albero, a pochi metri da me, allungava le sue fronde sull'acqua ma era comunque troppo distante.

Un rumore, alle mie spalle, attirò la mia attenzione, mi voltai.

Il mio corpo (quello reale), era impigliato a qualcosa, la corrente cercava di trascinarlo a valle ma l'unico risultato era il continuo sbattere della testa contro un masso.

Tump...Tump...Tump...

Era troppo, gridai fino a farmi scoppiare i polmoni e vomitai una qualche sostanza incolore. Piansi. Non era possibile, volevo uccidermi e farla finita, mi era stata portata via la cosa più importante e non potevo andarmene, dovevo rimanere lì a sentire il mio 'corpo' che reclamava un lasciapassare per il mare.

Tump...Tump...Tump...

Era un sogno, certo non poteva essere reale quello che stava succedendo. Mi presi a schiaffi, raccolsi un sasso e cercai di percuotermi la testa, inutilmente perché riuscivo a malapena a stringerlo. Possedevo una forma e una consistenza ma era troppo evanescente per il mondo che mi circondava.

Il tramonto giunse e la notte inghiottì tutto. I giorni si susseguirono alle notti,

più e più volte. Anche le stagioni si sono alternate, ho cercato di tenerne il conto ma mi sono fermato alla quarta estate, poi ho perso interesse. A che scopo tenere conto del tempo?

Il torrente è salito ed è sceso. Un inverno la piena mi ha superato in altezza di qualche metro. E' stata una strana sensazione, nonostante tutto è difficile abituarsi. Sentire l'acqua e i fottuti pesci attraversarti, non è una situazione, che puoi dire «Ok, ora ci sto dentro!» Durante un temporale, persino un tronco, sradicato da qualche parte, ha osato invadere il mio corpo, non vi descriverò quello che ho provato.

Forse due o tre inverni fa, non ricordo bene, sono iniziati ad arrivare i camion e gli operai, non li ho visti direttamente ma li ho sentiti percorrere il ponte più e più volte. Sono venuti per demolire il "mio" ristorante e costruire qualcos'altro. Mi hanno tenuto compagnia per più di anno. Durante la primavera seguente, nelle giornate più calde e soleggiate, i lavoratori scendevano a mangiare o bere, alcuni, durante l'orario di lavoro, sopraggiungevano anche per fumarsi uno spinello di nascosto e tra un discorso e l'altro, sono riuscito a capire che stavano realizzando, un piccolo centro commerciale. Quasi tutti si lamentavano della paga e delle condizioni di lavoro, troppe ore, attrezzatura non adeguata, ecc. Insomma le solite cose. Patetici, se solo sapessero che cosa li aspetta, non perderebbero tempo in quelle stronzate ma vivrebbero (scusate lo sfogo).

Le attrattive, per uno nella mia situazione, sono una manna dal cielo e quel movimento, ha reso più leggera la mia permanenza, tenendomi occupato. Ho avuto anche il piacere di incontrare un altro fantasma come me, adesso posso dire anche quella parola, che tanto mi è ostica. Anche se non sono sicuro che mi possa indentificare con quel termine, in fondo non mi posso muovere.

Era tarda mattina e all'improvviso un rumore sordo e metallico, seguito da urla concitate, mi ha risvegliato dal mio torpore mentale. Dopo una mezz'ora arrivò un'ambulanza per poi ripartire a tutta velocità. Sentì gli operai andare via alla spicciolata e per quando il sole fosse ancora alto, il cantiere risultò, poco dopo, silenzioso come a notte fonda.

Verso sera il mio simile venne a farmi visita. Un uomo o almeno quello che ne restava, scese dalla Crosa e si fermò sulla spiaggetta. La testa era sfondata, fluido organico gli scendeva copioso sul viso, un braccio era piegato in maniera innaturale, mostrando all'altezza del gomito, le ossa rotte. Il torace sembrava compresso e due costole premevano all'infuori tirando la pelle.

Anche lui era nudo come me. Ciondolava e sembrava non capire quello che gli stava succedendo, alzò lo sguardo e mi vide.

«Sssignore... mi sciusi...» fece una pausa «signore?» faceva fatica ad articolare e sbiascicava trascinando la lingua «cossa sta succeddendio?»

Il tono era di un bambino spaventato, non dell'uomo possente che era stato fino a quel giorno.

«Sei morto!» Fui brutalmente sincero, riuscii a dirgli solo quello, erano anni che non parlavo con qualcuno e invece di cullarlo verso la verità, gliela sputai addosso. Si accasciò sulle ginocchia, sconvolto da quella rivelazione. Tastandosi il cranio capii che non stavo mentendo e si mise a piangere. Provai a dire qualcosa ma comparve improvvisamente la vecchia troia. Volevo urlargli contro ma in qualche modo m'impedì lo sfogo verbale. Mi osservò un attimo e poi aiutò il malcapitato ad alzarsi e tenendolo per un braccio lo accompagnò fuori dal mio campo visivo.

«Non ti preoccupare» gli disse mentre sparivano tra gli alberi «vedrai che andrà tutto bene, devi solo avere un attimo di pazienza e tutto questo finirà.»

Il suo fantasma presentava ferite, diversamente dal mio. Non ho mai capito perché e in fondo chi se frega. Potevo chiederlo alla vecchia ma non mi avrebbe comunque risposto.

Gli operai tornarono qualche giorno dopo e riprese sia per me sia per loro la normale routine.

Oblío

Fu così, che nella desolazione della mia vita, cercai di dimenticare quello che era successo. La voglia di vederla, di abbracciarla e di possederla ancora, aveva sovrastato la situazione, riuscendo a farmi evadere da quella prigione senza sbarre. Immaginando di svegliarmi nel letto accanto a lei e che tutto era andato bene.

Non so come ci sia riuscito, ma è successo, creandomi un futuro alternativo, felice e sereno. Non so per quanto ho finto, di essere vivo, ma devo aver infranto qualche regola se hanno mandato quella vecchia a prendermi. Una sorta di Caronte moderno, più misero, rispetto a quello descritto da Dante, però con il medesimo scopo. Ogni tanto la vedo sul ciglio del rivo per poi svanire poco dopo senza dire niente. Mi osserva con quei maledetti occhi acquosi, sempre a piedi scalzi. Solo una volta, in questo lungo periodo, mi ha parlato.

«Ti stai divertendo?» chiese.

«Fottiti!» gli urlai. Questa volta avevo il permesso di parlargli «perché mi stai facendo questo?»

«Io?» rispose sorpresa «Non è colpa mia se ti sei tolto la vita!»

«Allora perché sono qui? L'altro, quello morto nell'incidente lo hai portato via subito!»

«Proprio non capisci, vero?» sembrava perplessa «posso fumarmi una sigaretta?» rise «Domanda retorica!» Estrasse un pacchetto dal suo giaccone malconcio e dopo averla accesa, respirò a pieni polmoni, tossendo e sputando, subito dopo un grumo nero come la pece

«Il problema mio caro è che ognuno di noi a una data precisa in cui morire, tu hai anticipato i tempi e ora devi aspettare, sei nel tuo purgatorio personale» rise nuovamente.

«Sai perché sono qui?» chiese la megera.

«No» risposi «e non lo voglio sapere»

«Percepisco che ti stai preparando di nuovo a un viaggetto nella tua finta realtà e questo non va bene.»

Rimasi sorpreso, avrei di nuovo rivisto Anna, ritrovai una speranza sopita.

«Non ti fare illusioni, questa volta non passi, ci sono io a impedirtelo, non mi fotti, come l'altra volta.» Buttò la sigaretta e si voltò per andarsene.

«Ti prego, lasciami andare ancora una volta...»

Non rispose, era già svanita.

Ora però ho una speranza. Il mio corpo, non quello che è finito a valle, ma quello che vedo e sento piantato qui, sta mutando. Da qualche stagione sta perdendo consistenza, sbriciolandosi, certo il decadimento è lento, però perdo i pezzi. La muscolatura si sta rattrappendo, ho perso le unghie della mano destra, un occhio mi penzola sulla guancia, lo scroto è sparito e un piede si è quasi dissolto. Sto facendo fatica, a rimanere in piedi con il moncherino che si sta formando. Non so, se sono gli agenti atmosferici a degradarmi o semplicemente a un certo punto, la morte reclama il suo debito con la vita, come la vecchia ha detto, poco m'importa, la priorità è morire e questa volta sul serio. Sono certo che appena scomparirò, mi ritroverò abbracciato al mio amore, alla mia metà, alla mia unica gioia.

Aspettami Anna, sto arrivando!